

Un futuro del mondo senza Europa se continueremo a giocare da soli

di VITTORIO GRILLI

Per secoli il mondo occidentale, e in esso l'Europa e l'Italia, ha avuto un ruolo dominante, politico, economico, culturale, sul resto del mondo. Questo dominio è stato così lungo e profondo da permeare il nostro modo di pensare e di rapportarci agli altri popoli e culture. Parte del nostro atteggiamento sia amicale sia negoziale sottende questa condizione di storica superiorità e privilegio. Ma le cose stanno cambiando, sono già cambiate.

Dal 1970 al 2000 tra le 7 più grandi economie mondiali, il famoso G7, quattro erano europee, Italia inclusa. Nel 2010 sono scese a 3, Italia esclusa. Secondo le proiezioni più autorevoli, nel 2020 scenderanno a 2, e nel 2030 di Europa rimarrà solo la Germania. E, forse sorprendentemente, nel 2050 di europeo non rimarrà nessuno. Anche la Germania verrà superata dall'Indonesia. Corsi e ricorsi della storia, si dirà. Questo è l'aspetto più meritevole ed equo del grande progresso tecnologico, dei successi della ricerca scientifica, dell'impatto della globalizzazione: avere aperto le porte della prosperità a tutto il pianeta, non limitandola più a una piccola minoranza di Paesi e di popolazioni. Ma come italiani e come europei non possiamo essere soddisfatti di questo destino di progressiva marginalità. L'aspetto più frustrante è che seppur nessun singolo Paese europeo nel futuro sarà nei G7, l'Europa nel suo insieme lo sarebbe eccome, a contendersi il primato con gli Stati Uniti e la Cina. Non che siano importanti le classifiche,

ma la posta in palio è alta, è la capacità di essere influenti nel mondo, di fare pesare le proprie idee, i propri interessi. I cittadini europei sono per lo più inconsapevoli di questo doppio futuro, marginale da soli o da protagonisti insieme. Hanno perso una visione europea, identificando l'Europa come fonte di crisi e non come opportunità di successo. E la politica, sia nazionale sia europea, non è stata in grado di spiegare, di trovare il linguaggio per farsi ascoltare. In molti casi non ha neppure provato perché per potere spiegare e convincere bisogna avere le idee chiare, avere una strategia condivisa su come affrontare la sfida di questo mondo che cambia a grande velocità. Ma una strategia condivisa oggi non esiste. Esistono obiettivi di medio lungo periodo, come illustrati dal Rapporto Van Rompuy «Towards a Genuine Economic and Monetary Union», verso una genuina unione economica e monetaria. Ma anche su questa visione futura parlare di accordo e condivisione è ottimistico.

Una strategia, o perlomeno un impegno ad averne una, c'era quando l'euro è stato creato. L'unione monetaria ha senso solo se parte di

una strategia economica e politica europea di lungo periodo. Equivale a una trasformazione genetica, la struttura economica cambia rafforzando le interrelazioni e potenziando l'area nel suo insieme e la sua azione comune. Ma allo stesso tempo limita e indebolisce l'azione dei suoi Stati membri. L'effetto più evidente, e al centro del dibattito odierno, è l'impossibilità di condurre politiche macroeconomiche nazionali di stabilizzazione. Politiche monetarie e politiche fiscali non sono più nella disponibilità dei singoli Stati, da una parte per l'ovvio trasferimento di poteri alla Bce, dall'altra per l'impegno (sacrosanto) al pareggio dei bilanci nazionali. Dall'impossibilità di gestire il ciclo economico e attutire i pesanti, a volte tragici effetti sociali della crisi, deriva parte del tormento politico a livello nazionale. Senza gli effetti stabilizzanti delle politiche che contrastino la recessione (anticicliche) è arduo sostenere uno sforzo protratto di trasformazione del Paese. La prolungata sofferenza economica crea sfiducia nelle politiche di riforma, genera pessimismo sul futuro che a sua volta incide negativamente sulla attività economica

aggravando così la crisi. Un circolo vizioso da cui l'Europa non sembra ancora in grado di uscire.

Ma in una unione monetaria, politiche efficaci di stabilizzazione sono possibili solo in una cornice politica comune. Alla base vi deve essere una strategia europea condivisa, non fatta di lontani seppur giusti obiettivi, ma di articolate azioni di profonda riforma economica dell'Europa nel suo insieme, non di terapie applicate in modo frammentato, Paese per Paese. Questo significa la creazione di un vero mercato unico europeo, da quello dei servizi a quello del lavoro. Significa una gestione condivisa degli impatti di questa trasformazione. Attraverso politiche di stabilizzazione strutturate non come assistenza attraverso prestiti pluriennali, ma attraverso un sistema europeo di welfare. Basato su un bilancio europeo che vada ben oltre, per dimensione e contenuti, quello attuale.

Non è ciò che sta succedendo, né quello che a breve sembra potrà succedere. Ma è ciò per cui vale la pena battersi. Non cercando in Europa improbabili spazi di manovra

nazionali, al fine di riattivare politiche di stabilizzazione domestiche del tutto anacronistiche nel contesto di un'unione monetaria. Ma dimostrando per primi di saper cambiare e di avere il coraggio di investire politicamente nell'Europa, lealmente ma a pari dignità. Perché il 2050 è oramai domani, e sarà un domani senza Europa.